www.ecostampa.it

DAL 17 AL 20 LA CAROVANA DI LEGAMBIENTE SULLE ALPI

Il funerale di ghiacciai e fiumi I lutti ecologici come denuncia

Di fronte alla morte di montagne, foreste e specie animali, sono nate delle forme di memoria ritualizzate Servono a rendere riconoscibile una scomparsa ecologica o le condizioni di un ambiente compromesso

MONICA ZORNETTA

La mattina del 18 agosto 2019, quasi alla fine di un'estate tra le più calde mai registrate nell'Artico, un centinaio di persone aveva raggiunto a piedi la sommità di un vulcano estinto, nell'Ovest dell'Islanda, per celebrare un funerale. Un insolito funerale, almeno per il mondo occidentale.

Il defunto da compiangere, infatti, non era un individuo della specie umana ma il ghiacciaio Okjökull, formatosi settecento anni prima sulla caldera del vulcano Ok e ucciso in epoca assai recente dal riscaldamento globale (questo sì, causato dall'uomo). L'aumento delle temperature, in pratica, ha fatto fondere la massa di neve e ghiaccio più rapidamente di quanto il ghiacciaio riuscisse ad accumularne. Il suo decesso era stato constatato dai glaciologi dell'Ufficio meteorologico islandese già nel 2014: l'Okjökull era divenuto troppo sottile per poter essere ancora considerato un ghiacciaio.

In quella piovosa e — ironia della sorte — fredda giornata agostana, a salire in silenziosa processione fin sulla cima spoglia del vulcano erano stati scienziati, attivisti per l'ambiente, studenti, ricercatori e politici, compresa l'allora prima ministra islandese Katrin Jakobsdóttir e l'ex presidente d'Irlanda Mary Robinson, voce tra le più ascoltate al mondo sul tema della giustizia climatica.

Al termine della cerimonia, sulla roccia vulcanica era stata collocata una targa in memoria di Okjökull con, incise, le parole dello scrittore Andri Snær Magnason rivolte ai posteri: «Ok è solo il primo ghiacciaio islandese a perdere il proprio status. Nei prossimi 200 anni è previsto che tutti i principali ghiacciai faranno la stessa fine. Questo monumento testimonia che siamo coscienti di ciò che sta accadendo e di ciò che va fatto. Solo tu sai se lo abbiamo fatto».

Estremi saluti

Una manciata di mesi dopo, anche la Svizzera aveva voluto dare l'estremo saluto a un suo ghiacciaio: quello del Pizol, non certo l'unico delle Alpi elvetiche a scomparire per effetto della crisi climatica ma probabilmente il primo, tra quelli perduti per sempre (oltre mille tra il 1973 e il 2016, secondo uno studio del 2025), a essere commemorato con un corteo in alta quota a cui avevano partecipato più di duecento persone, molte delle quali vestite a lutto.

Di fronte alla morte o al degrado non solo di masse di ghiacciaio ma anche di foreste, fiumi e persino di specie animali, in molte parti del mondo sono nate forme di lutto e di memoria più o meno ritualizzate: qualche volta servono a rendere riconoscibile una scomparsa ecologica ormai irreversibile; altre volte, a denunciare la condizione di un ambiente pesantemente compromesso dall'inquinamento, dallo sfruttamento coloniale o dalla deforestazione.

Pensiamo al Canada, dove, cinquant'anni prima delle due esequie "glaciali", un'organizzazione ambientalista nata all'interno dell'Università di Toronto aveva allestito una cerimonia di commiato con tanto di bara, carro e marcia funebre per il fiume Don, a quel tempo gravemente avvelenato da liquami e rifiuti tossici scaricati dalle industrie. Il rituale, nato dal profondo dolore collettivo per la sua lunga agonia e dal bisogno di dare una forma alla paura di perderlo, voleva anche richiamare la città alla responsabilità di salvarlo.

Oppure pensiamo alla comunità umbra di Bevagna, che nel 2017 aveva dato vita a una veglia funebre per il fiume Teverone, o alle cerimonie con cui alcune culture indigene elaborano la ferita per la scomparsa del mondo naturale, da loro concepito non soltanto come una risorsa da proteggere ma anche come un individuo dotato di diritti e, in alcuni casi, persino come un saggio antenato.

Un esempio di ciò è quanto accaduto nell'agosto di due anni fa sull'isola di Vancouver, quando i capi ereditari del popolo Kwakwaka'wakw celebrarono per la prima volta nella loro storia il tradizionale Sala, un rito di cordoglio per piangere la devastazione della foresta e degli altri esseri viventi provocata dal disboscamento industriale.

Tutto questo non ha nulla a che vedere con il folklore ma con qualcosa di intimamente umano, vale a dire con la necessità di dare un senso all'ultimo passaggio, di esorcizzare l'angoscia che questo provoca e di trovare un modo, un rituale appunto, per elaborarlo. Anche quando a morire non è uno di noi.

Coscienza della perdita

«Il rito ci aiuta a prendere coscienza della perdita, nel momento in cui questa è inevitabile, e a trasformare l'assenza in una nuova forma di presenza, per esempio collettiva e comu-

149931-IT093B

www.ecostampa.it

nitaria», spiega a *Domani* Ines Testoni, professoressa di Psicologia sociale all'Università degli Studi di Padova e dal 2008 direttrice del master in Death Studies & the End of Life for the Intervention of Support and the Accompanying ("Studi sulla morte e sul morire per l'intervento di sostegno e per l'accompagnamento").

«Ma di fronte ai lutti ambientali e al dolore per una perdita causata dagli esseri umani, il rito che consola è esattamente ciò che non ci serve. Va benissimo la simbolizzazione, attraverso la quale dire che non vogliamo più perdere ghiacciai o alberi o altre risorse naturali, ma a questa deve seguire l'azione. Il rito non dovrebbe servire soltanto a pacificare il dolore: dovrebbe trasformarlo in consapevolezza e spingere una comunità ad agire sul piano politico e sociale, riconoscendo i diritti violati e spingendo a cambiare le condizioni che hanno prodotto quella perdita».

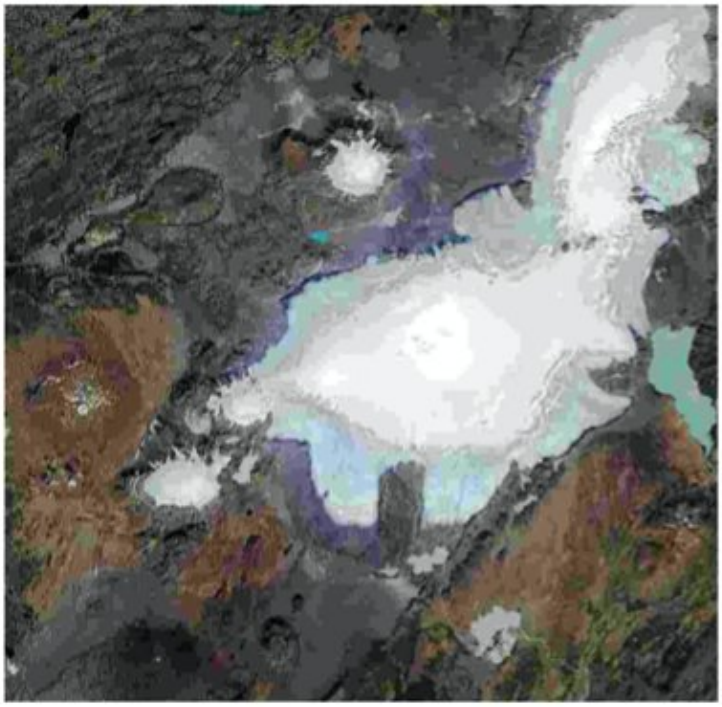
«Il funerale di un ghiacciaio, di un fiume che sta sparendo, o una foresta, si concentra sull'oggetto che perdiamo ma non mette in evidenza le relazioni che quell'oggetto aveva con il contesto e che la sua perdita interrompe», è la riflessione che ci offre, invece, il geografo dell'Università di Padova Mauro Varotto, tra i più importanti studiosi italiani del ghiacciaio — morente — della Marmolada. «Il fatto, poi, di associare la perdita di un ghiacciaio alla morte di una persona e di definirla attraverso attributi umani, rivela che quell'elemento ha un valore cruciale per noi, per la nostra sopravvivenza». Il lutto ecologico (termine già presente nella letteratura scientifica degli anni Novanta dello scorso secolo), è ciò che molti di noi vivono ogni volta che ecosistemi vengono cancellati e scompaiono specie animali, vegetali, paesaggi a cui siamo emotivamente legati. Si tratta di perdite che il cambiamento climatico sta rendendo più frequenti e l'angoscia che ne deriva, difficile da elaborare, è fatta di tristezza, impotenza, rabbia e della sensazione di non poter recuperare ciò che non c'è più.

Chi siamo

È un dolore ambientale che tocca anche il senso di "chi siamo", come ci mostra, per esempio, il taglio di diverse centinaia di larici per fare posto ai cantieri olimpionici nei pressi di un bosco di Cortina d'Ampezzo, nel 2024 (dal Cai definito "laricidio"), o, ancor prima, la trasformazione subita dal fiume finlandese Kemijoki a seguito della costruzione di dighe per produrre elettricità: è stato un evento lacerante, che ha causato la scomparsa del salmone e interrotto pratiche secolari di pesca, spezzando inoltre tradizioni e connessioni della comunità con il fiume. «Non celebriamo funerali per tutte le perdite ambientali che subiamo: per poterlo fare dobbiamo essere consapevoli di ciò che stiamo perdendo. Se non ci rendiamo conto della scomparsa di una risorsa, non siamo in grado di celebrarla», mette in guardia Varotto.

E se ci chiediamo quale potrebbe essere allora il prossimo funerale della natura, la risposta che ci dà è chiara. E sconfortante. «Sarà quello dell'acqua. Il cambiamento climatico sta facendo emergere tre grandi criticità: la scarsità dovuta alla siccità, l'eccesso d'acqua legato agli eventi alluvionali, e l'inquinamento causato da sostanze chimiche, plastica, Pfas e altri contaminanti persistenti, che rendono sempre più difficile e costoso depurarla. Oggi consideriamo l'acqua una risorsa disponibile per tutti e a basso costo; in futuro potrebbe diventare sempre più contingentata e distribuita attraverso sistemi artificiali gestiti dall'uomo. Il funerale dell'acqua potrebbe allora essere l'anticipazione di un altro scenario: la perdita della natura così come l'abbiamo conosciuta, cioè come qualcosa dotato di una propria autonomia e vita. La morte della natura significherebbe la morte dell'uomo per come lo intendiamo oggi: le funzioni vitali verrebbero infatti progressivamente demandate alla tecnologia, che potrebbe diventare essa stessa la garante della vita. Sarebbe anche la fine di un mondo fondato sulla libertà, e, forse, la fine di ogni altro funerale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ghiacciaio Okjökull, risalente a *700 anni fa, è stato "ucciso" e considerato "morto" negli anni Dieci per via del riscaldamento globale*

FOTO EPA/NASA

149931-IT0933